

ALBA.

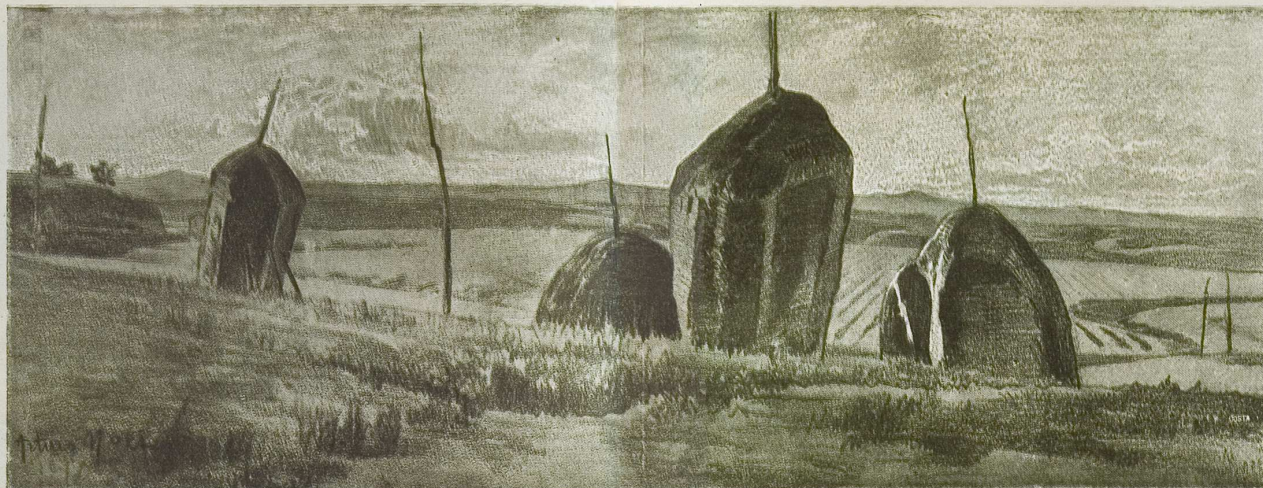
Tutta la Russia sembra percorsa da un cupo fremito rivoluzionario: la vecchia società aristocratica è minata dagli attacchi del sentimento rivoluzionario, e mille sette religiose, le pallide sette slave, illuminate da un fanatismo febbrile, salgono alla scalata della vecchia ortodossia crollante.

Noi non sappiamo se il nuovo secolo, sorto sullo orizzonte con un formidabile carico di promesse e di minacce, vedrà anche questa cosa terribile ed inaudita, il crollo di un'unità politico-sociale come la Russia,

stanco di quella smisurata ampiezza di sogni che consola le anime prigioniere?

Dove lo conduce questa sua nuova fede, questo ardore convulso che ha, a volta, la rassegnazione infantile del primo cristianesimo, e la rabbia selvaggia delle incursioni tartare?

Ecco, dopo un tempo lungo senza fine, dopo secoli di sofferenza, che avevano foggiano lentamente la sua anima come la corrente di un fiume-foggia, una rupe, esso ha d'un tratto conosciuto le origini profonde del suo dolore e le ha viste scintillare nella notte del suo cuore come fiamme sinistre.



Campagna romana. — ARTURO NOCI.

tutto ciò che lo spirito monarchico aveva creato di più rigido e fermo nella storia del mondo.

Ma, certo, qualche cosa di una inaudita bellezza ride lontano, agli occhi delle studentesse entusiaste, povere esistenze gentili, su cui passa la furia immane e rude delle sterze cosacche: qualcosa di stranamente luminoso e di incredibilmente bello chiama da lungi le anime giovani ad una redenzione stupenda.

E par quasi che l'anima tormentata di quel popolo immenso si contorca tenacemente sotto un antichissimo peso.

Tutta la storia di questa grande nazione è storia di dolore, e tutta l'arte dei suoi grandi scrittori è impregnata di un'amara malinconia, come se tutto il pallido riflesso delle pianure piene di neve, e lo sguardo immobile delle stelle veglianti nella gelata serenità del cielo si sia riflesso nel loro stile.

Dove va, questo popolo pensoso, che sembra stanco,

Ogni passo verso di esse, verso la lotta suprema, costa sangue e lagrime.

Ancora, per lunghissimi anni, la santa Russia trarrà da quell'immenso serbatoio di barbarie militare che è la Siberia, i pretoriani della sua rocca gerarchica.

Poi, come sempre, nella storia, la folla sconfinata ed anonima dei rivoltosi, vincerà.

E forse allora, quando il sole calando sulle steppe, percuoterà d'una luce d'oro innumerevoli coppie di buoi, condotti all'aratro da uomini liberi, allora l'anima antica e vergine del popolo troverà, sciogliendo le meste nebbie della tristezza consueta, le vie del cielo libero e puro.

L. LUCATELLI.

Alberto Franchetti.

Il Franchetti non si potrebbe dire veramente, con la frase fatta, un indefesso lavoratore; se tutta la sua prima giovinezza fu dedicata ad un assiduo studio, non lo è stata e non lo è così la sua virilità. Ora il maestro si è dato allo sport, ed è uno *chauffeur* di prim'ordine; a questo esercizio egli dedica gran parte del suo tempo, con la tenacia che lo distingue; pur tuttavia la bella visione d'arte che lo trasse ancor giovane alla gloria, non si attenua nella sua mente di erudito e di poeta dei suoni.

la sua valentia di istrumentatore, il successo fu pieno, ma qualcuno gli mosse l'appunto di cui sopra; e così per il *Cristoforo Colombo*.

Comunque sia la sua gloria fu stabilita ed egli si conquistò uno dei primi posti fra l'esiguo numero di maestri ai quali sono affidati i destini della musica italiana in questo principio di secolo. Missione ardua quant'altre mai, date le nostre gloriose tradizioni e la necessità di un'evoluzione ad una nuova forma italiana che non si delinea chiaramente per ciò che i giovani compositori nostri, hanno dato alle scene fino ad ora.

Il successo della *Germania* (poichè può ben dirsi

Si sapeva che da qualche anno lavorava alla *Germania* e la rappresentazione di quest'opera era attesa con viva curiosità dopo la dichiarazione del maestro, il quale disse di aver seguito, nello scrivere questo lavoro, una ispirazione puramente italiana, ispirazione che i critici hanno dovuto quasi unanimemente riscontrare.

Il Franchetti ha studiato per più di quattro anni in Germania; parte a Monaco di Baviera e parte a Dresda; ha passato l'età in cui più facilmente si assimila, per la gagliardia del giovane ingegno, sui testi tedeschi, si è imbevuto della mistica scuola del nord e nella sua anima d'italiano, per la nuova costruzione di studi; sono rimasti per qualche tempo latenti i caratteri melodici che sono l'essenza e la fisionomia della musica italiana. Così quando rappresentò l'*Israel*, opera dottissima, nella quale le salde cognizioni musicali del maestro si appalesano chiaramente, e in ispecial modo

un vero successo, se anche i discorsi lo han rilevato) segna nel cammino non troppo operoso del Franchetti un punto notevole di ascesa verso l'idea musicale ch'egli accarezza e viene svolgendo. Su libretto di Illica, che non è davvero un'opera letteraria, anzi che di opera letteraria non ha neppure la fisionomia (ma pare che le esigenze della musica non tollerino che il più lieve senso di estetica venga rispettato) il Franchetti ha intessuto il suo vasto poema musicale nel quale i canoni della musica tedesca si appalesano, ma svolti secondo un concetto italiano, attenendosi ai caratteri della nostra melodia.

Così il maestro pone le pietre miliari di quella via che dovrà condurci senza dubbio, date le nostre energie inesauribili, alla riconquista di quel vello d'oro che fu già nostro amore e gloria di un tempo.

A. BELTRAMELLI.

Il Comitato.

a Pietro Casali.

... non c'è bisogno di volgersi alla così detta aristocrazia del censo, cristiana o non cristiana, per trovare il lato che voi chiamate piacevole e che io chiamerei soltanto compassionevole. Quella gente non ha che un torto, rispetto all'aristocrazia del blasone: quello di prenderla troppo sul serio.

(ALMA, Lettere a Melbas).

In casa della duchessa Giulia di Valsanta è riunito il Comitato delle patronesse per la Società PRO ARTE NOVA. Secondo il solito, l'adunanza è piuttosto scarsa, ma volenterosa ed attenta. Vi assistono anche il segretario del Consiglio direttivo, che deve fare alcune comunicazioni di grave importanza, e due giovani azimati, assomigliantissimi l'uno all'altro, figli entrambi della presidente e padrona di casa, i quali giustificano la loro presenza facendo la corte alle signore intervenute. Una di queste, la contessa Viciano Signorilli, svolge con calda parola una mozione intorno alla qualità del materiale adoperato dalla Società, per la sua manifattura di mobili.

VIVIANA — (trent'anni, bruna, seria, passionale, aristocratica)... Bisogna pensarci seriamente. Del mio salotto Liberty non mi posso quasi più servire. Ieri sera il colonnello Albertoni, che non è poi troppo grasso, sedendosi sopra una di quelle seggiole così gracili, si è trovato a gambe levate sul pavimento...

Ogni giorno c'è un fregio che si scolla, un tavolinetto che perde la vernice di finta lacca, uno stipo che non si chiude più... Che cosa diranno i compratori?

DUCHESSA — (cinquantasettenne, ha sofferto e goduto molto, gran dama piena di bontà e d'esperienza, scettica e indulgente). Mia cara, i compratori direbbero qualche cosa... se ci fossero. Disgraziatamente...

VIVIANA — È vero, duchessa. Ma fabbricando di questa robbaccia, non ce la faremo mai, una clientela!

DUCHESSA — Roba migliore non si può fabbricare, con le somme di cui possiamo disporre... Senti, figlia mia, ne parleremo col direttore del laboratorio, e si vedrà... (volgendosi a Giorgi, segretario del Consiglio). Giorgi, volete dunque farci codeste vostre gravissime comunicazioni?

GIORGİ — (il tipo dell'aspirante alla croce di cavaliere, poco intelligente ma diligentissimo esecutore di incarichi, gentiluomo di rara complessità, un po' calvo, linfatico, leggermente obeso e piccolo di statura, d'una età assolutamente indefinibile). Ai loro ordini.

VIVIANA — Sentiamo.

DONNA MARIA ROSA SERAFENIS — (ventiseienne, biondissima, moglie del deputato della città, dispone di un salotto influente e di due occhi anche più influenti, mutevole nell'amore quanto suo marito nella politica). Eccoci qua ad ascoltarvi.

LA BARONESSA MAGDA PARETTI — (trentenne, dilettante di letteratura narrativa, collezionista di cartoline illustrate e di documenti umani, formosa ma nubile per le sue aspirazioni filantropiche, da cui è tratto ad amare gli uomini in generale piuttosto che un uomo in particolare). Parlate.

GIORGİ — (come esitante). Ma... (ac-

cenna a Luciano e Franz di Valsanta). Veramente... si tratta d'una cosa molto delicata...

DUCHESSA — (ai figliuoli). È giusto. Fuori, signori intrusi!

FRANZ — magro, sportman, direttore patentato di cotillons, sui venticinque anni). Come? noi non dobbiamo saper nulla?

GIORGİ — Mi duole, ma...

VIVIANA — Ha ragione Giorgi: ci avete disturbate abbastanza con le vostre chiacchiere.

DUCHESSA — Andate, andate! ritornerete poi...

I due rimangono seduti al loro posto.

GIORGİ — (sorridente volto ad essi). Quando vi compiacerete...

LUCIANO — (meno giovane e più intelligente del fratello). Senti, caro Giorgi, perché non vuoi risparmiare a queste signore la seccatura di raccontarci poi tutto?

DONNA MARIA ROSA — (protestando gaiamente). Che insolenza!

MAGDA — (c. s.). Meritereste...

DUCHESSA — (a Giorgi, tanto per finirla). Insomma, parlate liberamente; che vi dà garanzia io per la discrezione dei miei figliuoli.

Tutti — (danno in un sospiro di sollievo).

GIORGİ — (fra il silenzio e l'attenzione generale, sempre un po' imbarazzato). Ecco... è una cosa piuttosto difficile da dire. Ci sarebbe una signora... Anzi, più esattamente, è venuto da me un signore... il quale... Ma sarà meglio narrare per filo e per segno come è accaduta la cosa.

DUCHESSA — Andiamo, Giorgi!

GIORGİ — (tentando di riordinare le idee). Dunque, dicevo... che oggi è venuto da me... (si interrompe).

LUCIANO. — Un signore o una signora? deciditi. C'è una dama che non vuoi compromettere, eh, bricconcello di un dongiovanni?

D. MARIA ROSA. — Giorgi è proprio un peccatore indurito!

GIORGİ — (come esitante). Ma... (ac-

cenna a Luciano e Franz di Valsanta). Ma via, vi scongiuro, lasciate che sentiamo questo benedetto racconto (a Giorgi). A voi!

GIORGİ — (ripigliando anche il tono). Dunque, dicevo che oggi è venuto da me un signore, molto ricco e molto per bene... in una parola, un vero signore...

IL quale mi ha fatto comprendere... così... delicatamente... mi ha fatto comprendere, dicevo, che la sua consorte... una signora distintissima sotto ogni rapporto e piena di belle qualità...

D. MARIA ROSA — (interrompendo scherzosamente). In una parola, una vera signora...

GIORGİ — Già... (continuando) che la sua consorte, dicevo, avrebbe il desiderio... (imbarazzato, cambiando tono e rivolgendosi attorno con l'aria di chi dà un'assicurazione). Ma, posso garantire, si tratta di una persona degnissima...

VIVIANA — (zic-zic). Oh siete proprio una gran tartaruga!

LUCIANO. — Mio Dio, chi sa che razza di desideri avrà quella signora!

GIORGİ — (prendendo a due mani tutto il suo coraggio). Insomma, vorrebbe essere nominata patronessa.

Pausa - Le signore, servissime, si guardano in viso, stupite.

VIVIANA. — Mandi il marito come plenipotenziario... Dunque non è amica di nessuna fra noi.

GIORGİ — (di nuovo impacciato). Non credo.

DUCHESSA. — Chi può mai essere?

D. MARIA ROSA — (a Giorgi). Siate franco: non è affatto della buona società.

FRANZ. — Sarà la moglie di qualche parvenu.

MAGDA. — Una ex-mercantessa di bestiami.

GIORGİ — (cercando di suscitare in sé stesso delle attitudini machiavelliche). No: il ceto... non è il loro, ma è abbastanza elevato. Badino: questa signora da poco tempo si è stabilita nella nostra città, e appunto perciò non ha ancora cono-

scenze. Ma, ripeto, merita ogni considerazione.

VIVIANA. — Alle corte, ditezci chi è, che non vi mangeremo.

GIORGİ — (con qualche titubanza). Suo marito è... banchiere...

VIVIANA, D. MARIA ROSA, MAGDA — (a una voce). Ebreo?

GIORGİ — (quasi impaurito). Si chiama... Civitavecchia.

LUCIANO. — Non c'è luogo a dubbi. Il cognome è... geografico.

Pausa di meditazione e di impeti contenuti.

GIORGİ — (facendo violenza al suo temperamento pacifico, da cui sarebbe astretto a una silenziosa aspettazione, riprendendo il discorso). Tuttavia mi sembra che la proposta... Perdonino se ho l'aria di caldeggiarla... Dicevo... che la proposta mi sembra meritevole d'attenzione, per una specie di clausola...

DUCHESSA — (un po' burbera). E che clausola?

GIORGİ — (più che mai intimorito, e pur deciso ad andare sino in fondo). Il commendator Civitavecchia mi ha fatto comprendere che, quando la sua signora fosse accolta in seno al Comitato, sarebbe disposto a versare a totale beneficio della Cassa sociale una somma molto cospicua.

D. MARIA ROSA — (sorridente). Anche questo... ve l'ha fatto comprendere? (volgendosi a Luciano e a Franz). Una delle due: o questo signor Civitavecchia parla a gesti meglio d'un sordomuto, o Giorgi è diventato improvvisamente di una intelligenza più che straordinaria!

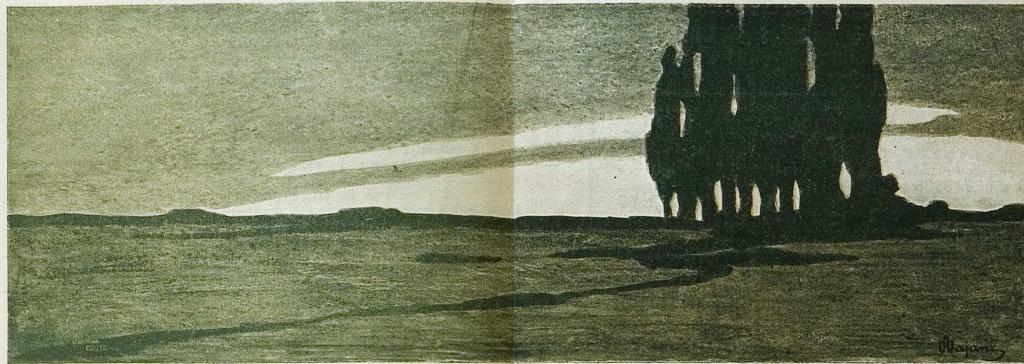
DUCHESSA — (severa). Caro Giorgi, voi ci proponete un mercato.

VIVIANA. — Ne va della nostra dignità solo a discuterne.

FRANZ. — (assentendo a Viciano). Mi pare che abbiate ragione.

GIORGİ — (con un filo di voce). Queste parole fanno onore alla delicatezza dei loro animi; ma, di grazia, pensino alle condizioni del nostro bilancio.

DUCHESSA — (sinceramente meravigliata).



A. Maiani.

ciamo anche questo sacrificio per il progresso dello stile floreale!

Ancora una pausa, la quale significa consenso unanime salvo eventuali pentimenti: tutto ciò che si può ottenere da un'assemblea deliberante formata solo dal sesso gentile.

GIORGİ — (soddisfatto, si asciuga il sudore che gli piove dalla fronte calva).

D. MARIA ROSA — (scherzando). Che fatiche vi procura, eh, la vostra carica di segretario?!

DUCHESSA. — Povero Giorgi, morirete di esaurimento!

MAGDA — (maliziosa). Ci vuol pazienza: è... la vostra croce!

GIORGİ — (sorridente e lusingato). Macché, signore mie! io non potrei vivere, senza questi pensieri.

LUCIANO — (filosoficamente). Già! per noi che non facciamo mai nulla, il lavoro è un vero e proprio riposo.

DUCHESSA — (riprendendo l'autorità e il tono presidenziale). Ed ora passiamo al terzo oggetto posto all'ordine del giorno...

La seduta continua.

GIULIO DE FRENZI.

Sincerità.

Noi sentiamo un bisogno acuto e pungente di sincerità, che ogni giorno viene più palese e potente.

In tutte le manifestazioni del nostro spirito complesso, noi sentiamo di dover portare un alito nuovo, un soffio dell'aria in moto, vera per la quale siamo costruiti.

In arte sembra che cominciano ad affermarsi forme vostre, libere da quanto negli autori stranieri che maggiormente esercitarono il loro influsso, rappresentava particolarmente l'espressione della loro propria natura.

In drammatica anche qualche accenno, ma siamo troppo sottoposti alla produzione straniera: di questo però la colpa deve considerarsi solo vostra: sono inutili le lamentele, e se la nostra arte non si afferma, ciò significa semplicemente che non ha bastante forza per potersi affermare.

In politica? Non c'è confusione completa, o amici? Al di fuori del partito socialista, che persegue un suo fine politico e per il momento determinato, e per il quale raduna comizi, scioglie la lingua agli oratori, prepara scioperi ecc., quale altro partito ha un punto fisso verso il quale tenda con un'organizzazione di mezzi e di tattica assolutamente propria?

Non il repubblicano che si trova sperso in un confusionismo rimarchevole, e in democratici, il cui motto è l'antico lasciar fare, lasciar passare, ma secondo il quale oggi non si può camminare per conto proprio — forse gli altri di opposte opinioni, di voti opposti, divisi e contrari?

C'è un fatto da notare. Quasi ogni partito si è scisso in due, l'uno contro l'altro armato, e combattente in nome dell'ortodossia, dell'opportunità, della azione ecc. ecc. Potrebbe forse anche questo essere un segno, che come le arti, le lettere, le scienze, anche la politica sta per subire delle modificazioni profonde?

tutti d'accordo per non far nulla nei di festivi, così bisognerebbe che la gente incominciasse a concentrarsi per rimanere, in quelle dodici ore di silenzio giornalistico, con le mani a ciondoloni.

Essa avrà, dal lunedì al sabato, tutto il tempo necessario per agitarsi, per discutere, per preparare dimostrazioni, per inaugurare monumenti, per cadere dagli ultimi piani, per scassinare serrature o per esalare l'ultimo respiro. Quindi, di domenica, si propaga di seguire il nostro esempio: riposi, riposi, riposi!

Tutt'al più succederà questo semplicissimo fatto: noi giornalisti fraternizzeremo col pubblico annoiandoci beatissimamente insieme.

Il mot de la fin:

Al caffè Arago due deputati staranno discorrendo ad alta voce:

— Sai, io credo che l'attuale Ministero...

— Parla piano: abbiamo alle spalle un giornalista...

— Oh, non presta attenzione a ciò che diciamo: oggi è domenica!

SER CIAFFELLETTU.

Notti di Aprile.

Tutte le stagioni hanno le loro giornate trionfali, tutte le giornate hanno le loro ore di sogni. Ma poiché la primavera è la stagione meravigliosa, dite voi, dunque, se conosciate nulla che sia più affascinante di queste chiare notti di Aprile, in cui sembra che la primavera si ponga alla fecondazione dell'amore: notti fresche ed autenti su le quali fluttua il velluto dell'aria, come un'azzurra coltre nuziale trapunta d'argento che copra una notte di felicità!

Dopo, a Maggio, vi è già una preoccupazione, vi è una sazietà nei venti illanguiditi. La primavera sta per sfiorire. E il soffio della notte è più fiavole: è un sospiro.

Ma nel mese di Aprile, in cui si rinnova perpetuamente la fertilità di Cerere e la pienezza della vita, quando s'odono fra il verde novello gorgheggiare al plenilunio gli usignuoli che danno l'idea di un sorriso di felicità solitaria e stillante di lacrime, e si odono stormire le piante che sembrano percorse da un fremito di carni giovanili baciare per la prima volta, ed ausiscono i fiori, tutti i fiori della terra, tutte le opulenze dei sogni, tutti i colori che i nostri occhi hanno immaginato, tutte le fragranze che la nostra volontà ha desiderato, pare che tutti gli esseri e tutte le piante e tutte le cose aspettino, preghino ed amino!

Queste chiare notti floreali, su cui passa diffuso un velo di vapori, un velo dietro il quale si affacciano vacillando, al sommo del cielo, i turchini occhi dell'ignoto (la speranza e la felicità si affacciano anch'esse dall'ignoto), sono veramente le ore smarrite dentro un fascino che non si può definire, smarrite in una tenerezza, in una commozione, in una purità non dissimili da quelle in cui naufraga la passione di un adulto per una fanciulla che si abbandona ed ignora.

Oh, pel viale dei Colli - verso il piazzale di Michelangiolo - sotto le gallerie verdi che bi-

shigliano in alto i misteri del sonno (là giù il campanile di Giotto s'innalza bianco e sottile come lo stelo di un fiore che ha il calice materiato della trasparenza dei cieli), e pel Viale Glorioso, sul Gianicolo aereo che a guisa di una giovinezza eterna sorresta alla eterna tristezza della campagna di Roma (là giù, sul frontone di S. Paolo, incontro alla luna, il buon Pastore custodisce il suo gregge in una veglia d'oro), e per via Caracciolo e giù alla marina fra le lunghe fila di lumi piccoli come punte d'aghi (il golfo corrugato e tutto percorso da correnti di luce sembra un liquido firamento), e per tutti i luoghi in cui l'Aprile suscita la vita, e per tutto il mondo che si risveglia, oh, amare, sognare, dimenticare!

Amare e sognare fra le carezze lascive del vento della notte, sotto l'estatico azzurro che custodisce l'esistenza e la avvolge in un immenso e morbido nido, in mezzo agli effluvi che esala la terra come respiri di passione, come ansie di maternità!

Amare e sognare! E poi dormire ancora, placati ed immemori, nel sonno della volontà quando l'aurora con le dita di cristallo reca su l'orlo delle tenebre il sole smagliante a guisa di un ostensorio divino!

O Mignolo, creatura semplice ed aerea apparsa come un raggio di luce, il tuo desiderio della primavera, della bellezza e dell'amore si rinnova perpetuamente in tutte le anime ed in tutte le cose, come una necessità insaziabile, come un'aspirazione immortale!

PORTA.



Disegno di Giris.

La donna chiede la parola.

Quella qualunque cosa che chiamano Giustizia, arginata da quei qualunque così che chiamano articoli del codice, avrà una nuova sacerdotessa nella donna avvocatessa.

Dopo i guardaboschi della Legge, la baccante del Diritto.

Approvo. Femminista convinto, - e chi non è femminista in Primavera? - mi piace di esprimere il mio alto soddisfacimento a quel deputato, che presentava testé alla Camera un suo progetto di legge per ammettere le donne laureate in giurisprudenza, all'esercizio dell'avvocatura.

Ammettiamole. Dobbiamo ammettere tutto ciò che ci può divertire. Anzi, io non so perché si voglia fin da oggi creare un privilegio, ammettendo all'esercizio dell'avvocatura soltanto le donne laureate in giurisprudenza.

Che cosa è la giurisprudenza? Che cosa può, la giurisprudenza, aggiungere alle grazie e all'ingegno e alla facondia naturale delle donne? Perché queste restrizioni, indegne d'un popolo libero e degli immortali principi del 1789?

Io capisco la donna in Tribunale, davanti ai giudici, contro gli avvocati, contro il Pubblico Ministero, contro il buon senso, contro il senso comune. Quello è il suo posto. Nulla più adatto per lei. Specialmente se si tratta di combattere la logica, la donna è capace di meraviglie imprevedibili: nessun oratore è

più di lei accanito nel difendere il proprio torto, satanico nell'ostinazione dell'errore, fecondo nel trovare argomenti inattesi e inverosimili, che vi fanno rimaner di stucco. Ella ha una tenerezza cieca e istintiva per le cause sbagliate: noi andiamo in cerca della verità; la donna va in cerca del falso, perché non lo distingue dal vero, e perché, se lo distingue, sa di farci dispetto fingendo di confondere il vero col falso. Quando vede l'avversario accalorarsi, ella diviene fredda e sarcastica, mordente e caparbia: credete di vincerla e di tenerla con un ragionamento semplice ed incisivo, ed ella vi fa un balzo un volo, una serie di salti e di capriole in un altro argomento, nel quale dovete rincorrerla per ribattere nuovi paradossi e nuovi assurdi. Da una questione, ne nascono due: da due, dieci; da dieci, cento, mille, un milione... Voi siete irritato, spossato, avvilito, cominciate a dire qualche sciocchezza alla vostra volta, vi stupite di non trovar nulla di meglio, vi par d'avere dimenticato ciò che poco prima forniva il nocciolo delle vostre argomentazioni... Con la testa in fiamme, il cuore in pena, l'animo sossopra, vi decidete a ritirarvi e a tacere: siete vinto!... Si trattava magari di dimostrare che uno e uno fanno due. Inutile!... Con una donna, uno e uno fanno tre: e voi avete bisogno d'andarvene, di raccogliervi, di meditare, per ritrovare il bandolo della vostra aritmetica, tutta sconvolta dalla dialettica femminile...

Per ciò, dico, io la vedo benissimo in ogni luogo dove si litighi, dalla Pretura alla Corte d'Assise: questo magnifico e flessuoso nemico del senso comune, non ha, tuttavia, alcun bisogno della giurisprudenza voluta dal progetto di legge.

Era forse laureata in giurisprudenza, Frine, quando vinse la sua causa? Pare non abbia nemmeno aperto bocca: si contentò d'aprire il manto in cui stava tutta nuda e avvolta...

Una buona legge, ispirata a concetti veramente liberali e moderni, dovrebbe dunque concedere il diritto di patrocinare le cause a quante donne ne facciano domanda, senza che si attardi a distinzioni di titoli accademici e a piccinerie di lauree e di diplomi.

Tale è il mio pensiero, che qualche deputato non meno primaverilmente femminista di me, vorrà certo raccogliere e svolgere con adatta eloquenza al momento della discussione del progetto. L'avvocatura della donna è oramai voluta dai tempi, ha detto l'onorevole che presentava il disegno di legge alla Camera. E dev'essere proprio così, perché duemila e cinquecento anni or sono, in Grecia, un certo Aristofane già pigliava garbatamente pel bavero il femminismo, le donne avvocate e i difensori di queste cianciafruscole giullaresche e lacrimevoli.

LUCIANO ZUCCOLI.

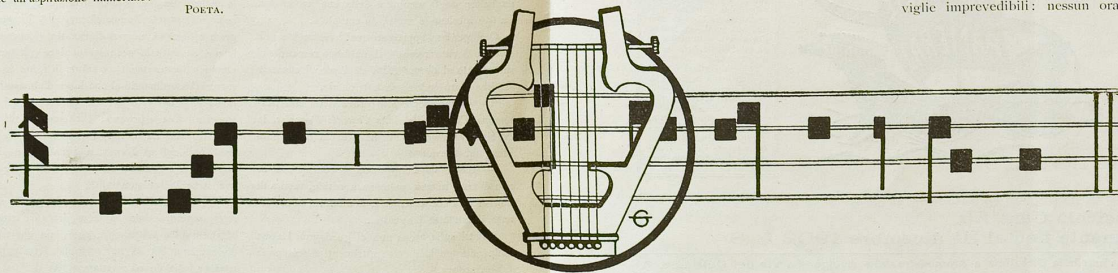
Pure di nostra più pura innocenza passano in elegante teoria di tra' giardini dell'adolescenza le elette della prima fantasia.

Vesti di seta ricamate d'oro hanno le belle che nessun mai vide. E ognuno veglia il mistico tesoro finché speranza in sua vita sorride.

Così la mente ad ora ad ora i brevi passi riode di melodi areane che non udi, ma che sognò tra gravi affanni o in ore di speranza vane.

Oh! chi potrà fra le vicende amare del viver, fra le futili doleezze, passar contento, in queste desiare musiche areane e candide bellezze?...

SEM BENELLI.



dei fatti, strappata e travolta, e può essere sia, per la forza dei fatti e per virtù di sé stessa, il piccolo germoglio, che raccoglie e provoca la germinatura della nuova stagione?

Che cosa dire se non si sa nulla di nulla, se non c'è il più piccolo accenno fisso per fermarvi un qualunque augurio?

Gli daranno una bella corona ed un bel manto regale: ch'egli sappia non vestirsene come per gioco, ma investirsene con un gesto che abbia anche nella sostanza la forza della propria parvenza: questo è l'augurio comune possibile — ma che vale farlo? Per altre albe di regno si è fatto e per altre è venuto meno!

Coloro che formano la folla, i quali cercano per sé nell'unione e nell'aiuto reciproco un rimedio alla propria debolezza individuale, non sanno permettere a chi sta in alto di non essere forte. La folla applaudirà il giovane re: perché spera nella sua forza: ma non si crederà agli applausi; perché nella fermentazione da cui sorgeranno si muove il lievito stesso delle imprecitazioni alla principessa Maria Mercedes quando non seppe rinunciare all'amore di colui che amava. Quando sono principesse nemmeno alle donne si permette di essere deholi.

Oggi si applaude il *rey nino*, perché è *nino*: ma se egli non comprenderà come sia cieco il suo popolo, e non saprà essere qualche cosa di più e d'altro che *nino*, domani lo si travolgerà, ancora perché è *nino* e perché un re *nino* — si dirà — non è degno di stare a capo di una nazione.

AMÉ - OZTI.

La città morta.

... Attraverso le vie già popolate, in mezzo alle case crollanti, in cui la rovina ha ricamato le bizzarre forme della sua truce architettura, vagano ora i soccorritori, giunti tardi, dopo la Morte.

Poiché essa è giunta, come un immane fantasma di fuoco, ed ha suggellato tutti gli aspetti delle cose, in una immobilità terribile, ha steso una funebre vernice su tutto, cancellando le tenui forme della vita familiare, oscurando tutto.

Forse, per quell'informe squarcio del muro, che fu già una finestra, un tempo si affacciò, sorridendo, una bruna creola: delle pianticelle fiorivano ai balconi, e nel cuore della città pulsava un'onda calda d'opera e di pensiero; odi ed amori crescevano e si avvinghiavano, come una selva: nei recessi silenziosi delle case maturavano i sogni e la vita, e forse, su quel popolo, ondeggiava già il pensiero dominatore del genio.

E la Morte è venuta: Essa ha lanciato una torma di fantasmi ardenti per le vie, tutte le pazzie voci della disperazione e della morte hanno urlato una selvaggia canzone e dal ventre sinuoso della fiamma enorme sono partiti scrosci soffocati, ululi, come di dementi, risucchi di onde vertice: Poi, tutto è stato silenzio, e nella città morta è caduta, con un vasto crepitio, che sembrava calare su tutto il mondo, la grandine fatale dei lapilli e delle ceneri roventi, attraverso una nube nera e silenziosa: il sudario.

... E qui, fra le macerie, in un misero gesto di poveri esseri soprafatti, i cadaveri anneriti dormono, come la morte li ha raggiunti, nell'infinito squalore delle loro case distrutte, e



ELLAS.

Disegno di Duilio Cambellotti.

Le menzogne del teatro.

« Assisteva un pubblico aristocratico... »

Quel cronista teatrale — non escluso il sottoscritto — che è senza peccato scagli pure la simbolica prima pietra: ma chi di noi ha saputo resistere al convenzionalismo giornalistico — rilevando il successo di un'opera scenica, o di un attore insigne — di far subito notare che allo spettacolo assisteva un pubblico aristocratico, quasi a stabilire che solo a questa qualifica gentilizia si doveva attribuire il giudizio illuminato degli spettatori?

Del resto i primi a compiacersi di questa menzogna convenzionale sono gli autori più in voga, e gli artisti più celebri.

Spesso, prima che incominciasse una rappresentazione lungamente preannunciata ed attesa, sono entrato nel camerino di qualche nostro grande attore, e sempre che, rallegrandome, ho rilevato come il teatro fosse già ricolmo di spettatori ansiosi, l'attore illustre si è affrettato a concludere:

— Oh, avremo un pubblico aristocraticissimo! Vi sono già in teatro la marchesa B... il conte C... il duca D... Altre volte, all'indomani del successo

di una commedia, l'amico autore mi ha detto con sincerità schietta:

— Esprimi pure il giudizio che vuoi sul mio lavoro, ma per la cronaca aggiungi che è stato applaudito da un pubblico aristocratico.

Un pubblico aristocratico? Ma che cosa intendono realmente i nostri scrittori ed i nostri artisti di teatro, così definendolo, e desiderandolo a giudice della loro opera?

Io non posso offendere l'intelligenza dei lavoratori della scena ritenendo che essi preferiscano, per esempio, l'applauso collettivo di una accolta di contesse e di marchesi, a quello della moltitudine ignota che affolla le platee.

Sarebbe un controsenso troppo stridente con le attuali forme della vita sociale.

Il teatro — al pari delle altre manifestazioni d'arte — non può essere più il godimento frivolo di una classe privilegiata. I mecenati degli artisti non sono più i re ed i principi, ma bensì le masse intelligenti che penetrando in teatro stabiliscono il successo con l'ammirazione, anziché con la protezione.

Ma perchè dunque questo asservimento ideale a consuetudini tramontate per sempre? E non sentono gli artisti

quanto sia più confortante lo scroscio d'applausi che si parte da un auditorio variamente formato, di fronte al sorriso lusingatore d'una classe che si crede in possesso d'un gusto raffinato, me tre sarebbe facile dimostrare quanto essa sia volgare e retrograda anche nel campo dell'arte?

Poiché se realmente si vuole menare vanto dall'acconsentimento speciale di quel ristretto numero di persone che costituiscono, a Roma e altrove, la così detta *buona società*, e che ha il suo stereotipato calendario d'oro di nomi riprodotti invariabilmente in tutte le compiacenti ed inutili cronache mondane dei giornali, allora, senza esitazione, possiamo asserire:

— Il pubblico aristocratico è il peggior giudice a teatro.

Esaminiamolo, del resto, nelle più memorabili consacrazioni del successo, e vediamo quale parte esso vi abbia avuto.

Prendiamo il caso dello Zacconi, un artista del quale si possono discutere ed anche biasimare talune finalità, ma che è indubbiamente una illustrazione della nostra scena. Ebbene, contro chi ha dovuto lottare egli per vincere? Contro l'indifferenza dei pubblici privilegiati, mentre la sua fama è stata man mano creata e stabilita dalle folle degli studenti, degli artigiani, degli impiegati, dalla gente di lavoro, in una parola, che non ritiene il teatro debba essere una variante del *club*.

Ed Ermete Novelli quando osò spiccare il volo dall'angusto campo della commedia brillante per raggiungere le meritate vette del dramma e della tragedia, non fu deriso e vilipeso dai *ricœurs* e dai *clubmans* oziosi, che lo avrebbero voluto per sempre loro trastullo, nelle *pochades* francesi, durante la digestione?

E Italia Vitaliani — la più forte e severa delle nostre giovani attrici — ma spoglia d'attrattive mondane — ha forse mai esercitato alcun fascino nel mondo aristocratico?

E l'arte semplice e luminosa di Benini non è, anche oggi, ammirata ed applaudita assai più dai pubblici frammisti di studiosi ed op.rai, che da quelli improntati a mondanità?

Parimenti i gusti del pubblico aristocratico si rivelano ad esuberanza, privi di ogni senso estetico, nel giudizio intorno alla produzione degli scrittori di teatro.

Ibsen è stato sempre tollerato. Goldoni lo trovano poco divertente, De Curel, appena vuol recare una questione vitale sulla scena, provoca impazienze e rumori!

A udire i drammi di Shakespeare non ci vanno neppure.

Ecco: — se domani, avanti a un tribunale, io dovessi giurare, nella mia esistenza di dieci anni di teatro, quando ho visto entusiasmi maggiori del pubblico aristocratico, risponderei con sicurezza:

— Allo spettacolo delle foche ammaestrate.

STANIS: MANCA.

tutte le cose gentili, le edicole dei santi e le culle dei bambini hanno assunto una tetra maestà.

D'un tratto, quelle piccole cose sono sprofondate in una lontananza infinita di tempo, si sono infiorate d'una malinconica poesia, le madonne d'alabastro hanno assunto la enigmatica luce delle terre-cotte pompeiane.

Saint-Pierre è divenuta coeva di Pompei: perché le tenebre eterne non hanno distinzione di tempo e di spazio; un'oceano d'ombra ha sommerso ogni cosa:

Solo, nella mente dei superstiti vive un ricordo terribile, quello del momento in cui, attraverso la fosca nebbia calante, risuonò una lugubre voce: La città perisce!...

Ed il mare, sereno e crudele come un idolo antico, mette un vasto mormorio di foce sulla spiaggia deserta...

LUIGI LUCATELLI.

Icaro.

Severo è morto: La morte lo ha ghermito con la mano invisibile, nello spazio senza confini, in cui l'aereostato correva: Perché le soglie del segreto antichissimo sono ancora chiuse,

e non è ancora il momento dell'ultima vittoria.

E nell'occhio atterrito del naufrago brasiliano è rimasto, nella morte, come uno sgomento immobile e muto, come se egli, nell'ora suprema, avesse realmente visto il gesto della Nemese, solcare l'aria e designarlo.

L'aria era serena, e l'immensità dello spazio si apriva; l'orizzonte diveniva infinito, e le nubi rivelavano all'occhio dell'esploratore le bizzarre cavità delle loro forme.

Un senso di dominazione superba saliva dal cuore al cervello del vincitore: perché l'impossibile e l'irreale prendevano forma e voce innanzi a lui, e cedevano... Ed egli è caduto.

La materia brutale e cieca ha schiacciato la sua superbia, come un barbaro antico, che uccideva una pensosa figlia di razze imperiose e decadute.

La morte ha delle crudeltà ragionevoli, come la scure d'un carnefice, e sembra che nel mistero lontano della sua truce determinazione maturi una volontà ed un pensiero.

Il fulmine ha, talvolta, delle violenze meditate, di giustizia.

POETA.



Carpe Diem.

Disegno di F. Van Riel.

I.



UNA sera burrascosa di settembre nella villetta del signor Paolo Margheri, e, precisamente, nella camera della signorina Erminia, figliuola minore di lui. Il cattivissimo tempo ha trattenuto entro la piccola, troppo piccola, casa ospitale tutta la parentela convenutasi durante la giornata per un lieto avvicinamento di famiglia: il ritorno della figliuola maggiore del signor Paolo dal suo viaggio di nozze. Hanno dovuto accomodarsi alla meglio: ogni stanza, ogni bugigattolo è mutato in una specie di accampamento, secondo il triplice criterio distributivo dell'età, del sesso e dello stato civile.

Erminia divide amorevolmente con la cugina Lucia Cologni il suo letticciuolo candido: a mezzo metro di distanza, si poggiano in una ottomana adattata per l'occasione le altre due cugine, Bice Cologni e Giannina Armanera: tutte, qual più qual meno, belline, giovanissime, indossanti il medesimo casto camiciame bianco dalle maniche lunghe, uscito allora fuori dell'armadio della padroncina di casa. Un acuto profumo di lavanda è nell'aria.

La pioggia fitta percuote le imposte della finestra.

BICE — (sedici anni, capelli cuprei, sottile, occhi di gazzele spaurite). In conclusione, che cosa ti ha raccontato? Di Erminia.

ERMINIA — (ormai diciassettenne, grassottella, visetto sereno e rubicondo, temperamento pacifico, quasi priva di sopracciglia e priva assolutamente dell'R). Che impazienza, mia cara! Tu non istai più nella pelle per la curiosità!

LUCIA — (sui diciannove la meno giovane e la meno bella di tutte le quattro, figura troppo esile, volto troppo irregolare; occhi grigi e pensosi, con un gran fondo di amarezza e di passione, che traspare anche nel tono quasi sempre ironico delle sue parole). Che vuoi? Mia sorella non nutre una gran fiducia nella tua abilità diplomatica...

ERMINIA — Quante sciocchezze! E allora perchè non ha cercato anch'essa di far parlare Clotilde?

BICE — Oh questa è carina! Prima di tutto, certi discorsi sono più naturali e facili in bocca di una sorella invece che di una cugina; poi, non hai visto quale cura mettevano la nostre buone mamme per evitare che ci trattenessimo troppo a lungo sole con Clorinda?

GIANNINA — (monella di quindici anni, svelta come un capriolo; capelli neri ricciuti e corti, occhi neri piccoli e vispi, nasetto volto all'in su, espressione di continua spensieratezza). E' vero. Ma è anche vero che domani non si ricorderanno più di codesto loro scrupolo: come di tanti altri!

BICE — E dopo la sua spiritosaggine non ti ha detto più nulla? ERMINIA — Proprio in quell'istante è sopraggiunto Giorgio. Le sta sempre alle costole!...

LUCIA — E tu? ERMINIA — Io? Me la sono svergognata. Ne ho avuto abbastanza, quando erano fidanzati, di far la parte del terzo incomodo.

BICE — In conclusione; non avevo torto, dubitando che anche stavolta ne avremmo saputo quanto prima.

GIANNINA — Come sei entrata in argomento? Racconta.

BICE — Racconta piuttosto ciò che essa ti ha detto.

ERMINIA — Mie care, sapete che tipo è Clorinda. Mi ha detto quello che ha voluto dirmi...

GIANNINA — Ossia? ERMINIA — Ossia nulla.

BICE — Come?!

ERMINIA — Alla mia domanda, è scoppiata in una risata pazza; poi, quando ha terminato, a tutto suo comodo, di ridere, mi ha chiesto, alla sua volta, se la trovavo già tanto ingrossata da prenderla per un vocabolario.

GIANNINA — Sarebbe un po' troppo presto, per ora... Fra qualche mese...

LUCIA — Ma che cosa le avevi domandato, precisamente? Si può sapere?

ERMINIA — Mio Dio, potete capirlo: l'eterno argomento delle nostre discussioni: il significato del verbo possedere.

IL DITTO DELLE VERGINI E DELLE ETERE



Disegno di C. Jeannerat.

BICE — E dopo la sua spiritosaggine non ti ha detto più nulla? ERMINIA — Proprio in quell'istante è sopraggiunto Giorgio. Le sta sempre alle costole!...

LUCIA — E tu? ERMINIA — Io? Me la sono svergognata. Ne ho avuto abbastanza, quando erano fidanzati, di far la parte del terzo incomodo.

BICE — In conclusione; non avevo torto, dubitando che anche stavolta ne avremmo saputo quanto prima.

GIANNINA — Come sei entrata in argomento? Racconta.

BICE — Racconta piuttosto ciò che essa ti ha detto.

ERMINIA — Mie care, sapete che tipo è Clorinda. Mi ha detto quello che ha voluto dirmi...

GIANNINA — Ossia? ERMINIA — Ossia nulla.

BICE — Come?!

ERMINIA — Alla mia domanda, è scoppiata in una risata pazza; poi, quando ha terminato, a tutto suo comodo, di ridere, mi ha chiesto, alla sua volta, se la trovavo già tanto ingrossata da prenderla per un vocabolario.

GIANNINA — Sarebbe un po' troppo presto, per ora... Fra qualche mese...

LUCIA — Ma che cosa le avevi domandato, precisamente? Si può sapere?

ERMINIA — Mio Dio, potete capirlo: l'eterno argomento delle nostre discussioni: il significato del verbo possedere.

ERMINIA — Oh nulla! Dove si sarà cacciato?... Ah! eccolo!

GIANNINA — Che cosa?

ERMINIA — (riprendendo il suo posto sul letto). Il Frutto della Colpa. E' un bellissimo romanzo di Carolina Invernizio che m'ha prestato di nascosto Mary Dugnani...

BICE — Dàlo anche a noi! Dàlo anche a noi da leggere! Adoro la Invernizio, io!

ERMINIA — Sì ve lo darò (tra sfogliando le pagine del libro).

LUCIA — Ma che fai, ora?

ERMINIA — Cerco un punto interessante, dell'Invernizio. Per me, lo scrittore preferito è Ohnet: Sergio Panine mi ha fatto piangere.

GIANNINA — Io non ho mai letto niente, dell'Invernizio. Per me, lo scrittore preferito è Ohnet: Sergio Panine mi ha fatto piangere.

LUCIA — Io non so che cosa darei per poter leggere D'Annunzio. C'è Marlanti, quel bel giovanotto buono, molto chic, che studia farmacia... Lo conoscete? E' un dannunziano entusiasta. Me ne parlava lo scorso carnevale in casa Brignotto.

BICE — La più forte impressione che io abbia ricevuta dalla lettura, l'ho avuta, quando sono riuscita a divorare, senza che la mamma se ne accorga, La Rosa del mercato di Mérouvel, ch'era in appendice alla Tribuna. Come scrive bene, Mérouvel!

ERMINIA — (con aria di trionfo). Finalmente! Sentite, ragazze: (leggendo) «... La lotta si fece terribile, accanita. Eleonora singhiozzava, senza poter sfuggire alla

morsa di quelle due braccia robuste che la stringevano al fiore del petto. Ogni suo grido era soffocato da un bacio di fuoco. E sul medesimo divano sul quale la duchessa soleva ogni sera badare al proprio ricamo, il conte Alfredo Alfredi la possedette ».

GIANNINA — E poi?

ERMINIA — Incomincia un altro capitolo (riprende a leggere). « I viali del Valentino riboccavano di gente...

BICE — Basta, basta! peccato che si interrompa nel momento buono. Sempre così, questi benedetti romanzi!

UNA VOCE ASSONNATA E ASSESSUALE — (all'uscio della camera). Ma quando la finirete di ciarlare, quattro seccature? Sapete che è già sonata mezzanotte? Ora vi salta in testa, anche di leggere ad alta voce!...

Dormite, che Dio vi benedica!

ERMINIA — Sì, mamma, dormiamo, dormiamo!

Momento di silenzio. Un passo greve che si allontana pian piano per l'andito. La pioggia va diminuendo.

BICE — Se ne è andata! Dicevamo? Ah! vedete? Anche qui si dice che lui la possedette sul divano. Ho notato che il divano ha sempre una parte importantissima in queste faccende.

LUCIA — E naturale, scioccherelle. Giannina — A proposito, avete sentito che cosa ha mormorato lo zio Francesco a Giorgio, mentre salivano le scale per andare in-

sieme a coricarsi nella stanza del guardaroba?

ERMINIA — No. Racconta.

GIANNINA — Senza parere, io, che facevo da guida, ho udito benissimo. « Stasera, vacanza, eh, fannullone? »

BICE — (freddamente). Il solito spirito idiota dello zio Francesco.

ERMINIA — (soffiando su la candela). Dormiamo, ragazzi?

LUCIA — (con un sorriso singolare). Come credi, cara. (La candela si spegne. Breve silenzio).

BICE — (abbracciando Giannina, sotto voce). Quanto sono felice di starti un po' dappresso!

GIANNINA — (con un sospiro). È molto tempo... sai?

LUCIA — (ad Erminia, continuando un discorso, sotto voce). Così ingrassata, sei diventata anche più cara!

ERMINIA — Ti sembra?

La pioggia riprende più impetuosa che mai a flagellare le imposte, coprendo i susurri, i fruscii di qualche coltre smossa. Si ode di tratto in tratto giungere da una stanza non lontana la nota grave d'una persona che russa.

II.

UNA sera burrascosa di settembre, nella casa della signora Giovanna, (il cognome non è noto e non occorre: chiedete della signora Giovanna, specialmente alle persone serie, e tutti vi insegneranno l'ormai illustre vicolo della città ove si trova la sua abitazione) nella casa della signora Giovanna, e precisamente in una salotta ad uso di ricevimento. Il cattivissimo tempo ha impedito che pur uno dei numerosi clienti (paranti) amici della egregia signora intervenisse alla consueta conversazione. Così ella sola e le tre gentili signorine di casa tutte maggiorenti, ma non troppo, siedono attorno alla tavola, sotto il lume a petrolio. In un angolo, Caterina, fantesca di provata fedeltà, sonnecchia sopra il rammento d'una calza.

La pendola scoeca dodici colpi.

LA SIGNORA GIOVANNA — (un giovanile ipotipotamo sessantenne, in cui anche le dimensioni del cuore sono proporzionate a quelle del rimanente; con tanto d'occhielli a stanghetta, va esercitando la sua pazienza sopra un solitario; dignitosamente vestita di lana nera con guarnizioni di velluto verde). Mezzanotte. Ormai è chiaro che per questa sera, non si vede nessuno. E siccome non penserete neppure a tornare alle vostre case sotto questo po' po' di tempaccio, vi fo una pro-